

Federica Fantozzi

ROMA La decisione - negativa - della Suprema Corte sulla rimessione dei processi Imi-Sir/Sme sembra rilanciare l'intento "riformatore" del centrodestra. Un rapido susseguirsi di dichiarazioni mette di nuovo l'ordinamento giudiziario nel centro del mirino della maggioranza. La proposta Castelli di riforma complessiva della giustizia - varata il 14 marzo scorso dal consiglio dei ministri e accolta dalle polemiche - giace spiaggiata in Parlamento. Ieri il ministro ha avvertito: «I tempi per la riforma della giustizia sono maturi». Si è tornato poi a parlare di immunità per i parlamentari, per bocca del ministro Martino: «Niente impunità, ma l'esecutivo deve poter governare...». Mentre il presidente della Commissione giustizia Pecorella suggerisce un «organo non domestico» che controlli i magistrati.

Dopo la recente «benedizione» del Guardasigilli, torna così in auge l'immunità «salva-onorevoli». Per Martino «occorre garantire che all'esecutivo venga consentito di operare, impedendo che un esercizio improprio lo paralizzi...». Si accoda il leghista Calderoli: «La prima cosa che andava fatta era la revisione dell'art. 68 della Costituzione». Non che in Parlamento manchino le proposte di legge a tal fine: almeno 2 targate An, altrettante di matrice azzurra. La più famosa è quella di Nitto Palma (Fl), a febbraio in Commissione Affari costituzionali: congelamento dei processi in corso e dei termini di prescrizione fino alla scadenza del mandato (ed eventualmente di quelli successivi).

Ma ad allargare il raggio all'intero architrave della giustizia è lo stesso Castelli: «I provvedimenti procedono anche abbastanza rapidamente». I ritardi sarebbero fisiologici: «Tra Dpof, Legge Finanziaria e vacanze restano solo sei mesi per legiferare...». Incassato lo scacco sulla legge Cirami, la CdL sembra decisa a premere l'acceleratore e (forse) alzare il tiro. Prima che arrivasse la sentenza, Castelli aveva incontrato i parlamentari del centrodestra impegnati a delineare l'ordinamento giudiziario che verrà. Dall'incontro era emersa una linea comune: entro 6 mesi la separazione delle funzioni fra magistratura giudicante e requirente, abbandonando la tentazione «estremista» di separare le carriere. Un'ipotesi quest'ultima non prevista nel programma della CdL, attesa al varco dalle barricate dell'opposizione e degli stessi magistrati (con cui invece sarebbe possibile un accordo sulle funzioni) e, da ultimo, minata da rischi di incostituzionalità. Ma una volta piombato il macigno che

“ Da qui ripartirebbero per evitare che un giudice possa intralciare l'attività del governo Martino: dobbiamo poter governare... ”



Svuotamento dei poteri del Csm, separazione delle carriere se dovesse prevalere la linea dura, istituzione della Scuola per magistrati inquadrata sotto la Cassazione ”

Le loro riforme, voglia di immunità

Giustizia, la Destra ha già scritto tutto: un nuovo ordinamento con i magistrati sotto il tallone del Guardasigilli

il corsivo

LESA MAESTÀ

Saverio Lodato

Dice un vecchio proverbio indiano che prima di criticare qualcuno bisognerebbe calzare i suoi mocassini almeno per la durata di tre lune. E allora rispettate. Cercate di capirli, quando si chiedono se la decisione è stata presa a maggioranza o all'unanimità. Avete chiesto scusa a La Russa? Mettetevi nei panni di un Ghedini visibilmente «raggelato». Mettetevi nei panni di un Pecorella «sfiduciato» verso la magistratura. Mettetevi nei panni di uno Schifani incidito con «la solita sinistra». Mettetevi nei panni di un Nania che urla ai magistrati «siete assoggettati» (al Parlamento; ma si vede lontano un miglio che preferirebbe dire: «soggiogati»; insomma il Parlamento come «tallone»). Mettetevi nei panni di Vespa che presenta gli ospiti dicendo che sono tutti e quattro avvocati, ma aggiunge che il senatore Guido Calvi era un «avvocato storico ai tempi del vecchio partito comunista», dimenticando di ricordare la «storia» di La Russa e il «presente» di Ghedini, presente in studio a far correre il tassametro del diritto di difesa. Mettetevi nei panni del direttore del TG 1 (ottimo l'alta sera il servizio sui semafori che ci complicano la vita). Insomma: provate a calzare i loro mocassini. Sono scomodi, fanno male. Il «Capo» considerato alla stregua di un qualunque imputato che aveva torto e ha fatto male a ricorrere alla Suprema Corte. Il «Capo» condannato a pagare le spese processuali. Il «Capo» come uno dei sessanta milioni d'italiani. È forse la prima volta che Silvio Berlusconi viene trattato da comune mortale. Senza aureola. Come se non fosse mai stato Unto dal Signore. Un macroscopico caso di «Lesa Maestà». Per un attimo la sua figura è sembrata rimpicciolirsi. Il «Capo», insomma, smentito seccamente da quella Suprema corte di Cassazione che forse ora sarebbe davvero il caso di cancellare con un colpo di spugna. Oppure, perché non privatizzare la Cassazione? Come avreste voluto che commentassero la sentenza? Vi aspettavate che dicessero: rispettiamo le decisioni della magistratura? Chi oggi parla di legittimo sospetto sull'imparzialità dei giudici milanesi, è lo stesso che qualche settimana fa avanzava l'idea di abolire «l'inutile cerimonia dell'anno giudiziario» per impedire che tutti i magistrati vi prendessero parte con la Costituzione sotto braccio (un evidente caso di «legittima fiducia»).

Soffrono di infatuazioni. Non ce l'hanno con la magistratura. Sono proprio le leggi che risultano loro indigeste. Rispettateli. Hanno vinto le elezioni. Rappresentano la maggioranza degli italiani. Lo ha detto Schifani, ieri sera, a spiegazione del fatto che la sentenza della Cassazione per lui era «una sentenza politica». Rispettateli.



La votazione alla Camera del decreto Cirami

Alessandro Bianchi/Ansa

vanifica - almeno in primo grado - gli sforzi processuali degli avvocati di Previti e Berlusconi, si è ampliato all'improvviso lo spazio di manovra per i «falchi» della maggioranza. In prima linea la Lega, già irritata con i giudici di legittimità per la «sconfessione» della legge Bossi-Fini, e una parte di An. Con Fragalà che delinea concorsi separati per giudici e pm, passaggio di funzione solo dopo un esame e incompatibilità distrettuale.

È la CdL è pronta a rilanciare anche gli altri temi del ddl Castelli, collegati al primo come tessere di un domino. Il passaggio delle funzioni sarebbe infatti subordinato al nulla osta della futura Scuola della magistratura. Questa avrà compiti di formazione degli uditori e di aggiornamento professionale. Punto dolente è il suo inquadramento: il ministro vuole istituirla presso la Cassazione.

La riforma prevede poi un accesso alla Cassazione per *saltum*: metà dei membri sarà valutata da una Commissione *ad hoc* presso il Csm, l'altra metà vi entrerà per concorso con 10 anni di anzianità. Controverta è anche l'ipotesi di migliorare il trattamento economico dei soli consiglieri di Cassazione attraverso un'indennità di funzione: l'Anm teme una rottura dell'unitarietà. Meno problematiche le idee di rendere temporanei gli incarichi direttivi e di introdurre criteri di valutazione professionale: entrambe rispondono a istanze provenienti dalla stessa magistratura.

Il Senato ha approvato ieri anche alcune norme che allargano l'ambito di applicazione del patteggiamento. L'applicazione della pena su richiesta delle parti sarà possibile per pene fino a un tetto di 5 anni contro i 2 attuali (già applicato lo sconto di un terzo) e per un'ampia casistica di reati. Esclusi invece tutti i reati di mafia, al termine di un dibattito che ha visto anche il ritiro di un emendamento diestino. Patteggiabili le modalità di esecuzione della pena, con proposte alternative al carcere. Il ddl è stato approvato con 123 sì, 21 no e 41 astensioni: a favore il centrodestra, astenuti Ds e Margherita, contro Verdi, Rc e Pdc. Già approvato alla Camera, il testo dovrà tornare per il sì definitivo. Soddisfatto Luigi Bobbio (An): «Consentirà di abbreviare i tempi della giustizia». Ma chiarisce che, lungo la strada tracciata, a questo passo ne seguiranno altri «come il recupero di professionalità dei magistrati nonché modifiche alle procedure sia penale che civile».

Come cambierà il codice per legare le mani ai giudici

Il disegno di legge Pittelli, il prossimo assalto parlamentare del Polo. Il procuratore Grasso: «Se passasse non lavoreremo più»

Sandra Amurri

Il progetto di riforma della giustizia della maggioranza di Governo non è finalizzato con ogni evidenza alla soluzione dei mali che l'allungano a partire dalla lungaggine dei processi, bensì si iscrive in un più ampio e preoccupante progetto politico teso ad incrinare i delicati meccanismi del controllo di legalità e lo stesso principio di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Un progetto definito da molti pericoloso proprio perché rischia di travolgere l'idea stessa dello Stato di diritto. Un progetto che, come ha dichiarato il Polo all'unisono nel commentare la sentenza della Corte di Cassazione, verrà portato a termine in tempi brevissimi, costituito dalla riforma dell'ordinamento giudiziario e dalla riforma del codice di procedura penale. Quest'ultima di fatto rappresentata dal ddl Pittelli, un testo unico che accorpa tutti i vari disegni di legge in cantiere presentati in materia di riforma del processo penale in conseguenza dell'applicazione dell'art. 111 della Costituzione che ha introdotto nell'ordinamento il principio del giusto processo. Ddl Pittelli che, secondo quanto più volte denunciato da autorevoli magistrati, mira a mettere i pm e tutti quelli che fanno le indagini, nella condizione di non potere nuocere così come ha spiegato con preoccupazione e un filo d'ironia, il Procuratore Capo di Palermo Piero Grasso in un'intervista a questo giornale: «...vi sono in atto progetti difficili da immaginare anche dalla più fervida fantasia per quanto sono assurdi che impediranno di fatto lo svolgimento delle indagini. Penso alla riforma delle intercettazioni telefoniche e ambientali. Prima siamo stati accusati di esserci appiattiti sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e di non esse-

re più capaci di fare indagini cosiddette pure, poi hanno di fatto cancellato i collaboratori e abbiamo ottenuto ottimi risultati proprio grazie all'uso delle intercettazioni telefoniche, ambientali ai pedinamenti e così via. Ora che fanno? Ci privano anche di questi mezzi. E non è finita. Come se non bastasse ci impongono di comunicare alla persona oggetto delle indagini che lo stiamo facendo. Il che vuol dire che quando andremo ad effettuare una perquisizione nella sua abitazione o nel suo ufficio sicuramente, come è ovvio, non troveremo nulla di ciò che cerchiamo perché è già stato fatto sparire. O, ancora, che la persona in questione si guarderà bene dal parla-

re al cellulare o in casa temendo di essere ascoltato. A questo punto credo che l'unico vero pericolo lo corriamo noi magistrati: quello di diventare presto disoccupati». Riforma delle intercettazioni telefoniche che prevede anche una drastica riduzione dei termini di utilizzabilità. Un esempio. Se un mafioso intercettato per 416 bis, contrariamente a quanto avviene ora, parlando con un'altra persona fa il nome di un politico dicendo «lo abbiamo nelle mani» oppure rivela che è concusso, il pm, non potrà intervenire nei confronti del politico perché quelle intercettazioni erano limitate al mafioso e, quindi, non potranno essere utilizzate per altri. Un'altra nor-

ma inquietante contenuta nel ddl Pittelli a cui si riferiva il Procuratore Grasso riguarda l'avviso all'indagato che in sostanza obbliga il pm a dare notizia agli indagati immediatamente nel momento in cui viene aperta l'indagine e considerato che tutte le indagini per i reati più gravi in genere prevedono l'utilizzo di mezzi di prova che per essere efficaci devono essere utilizzati all'insaputa dell'indagato come le intercettazioni telefoniche, ambientali, sequestri, perquisizioni; è evidente che svuotandoli di senso si riveleranno inutili. A ciò si aggiunge la riforma, presentata dall'avv. Mormino, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, indagato per

concorso esterno in associazione mafiosa dalla Procura di Palermo, dell'art. 192 sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Riforma secondo cui il riscontro alla dichiarazione di un collaboratore dovrà essere costituito, non più come accade ora dalla dichiarazione di un altro pentito che la conferma e il giudice può ritenere come provato il fatto stesso, ma da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo, cioè da una prova diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Quindi, da nessuna prova visto che non è mai accaduto che un'associazione segreta lasci traccia documentale delle proprie attività, o che delle

stesse ne vengano al corrente persone estranee all'organizzazione. Riforma che permetterebbe, verosimilmente, a boss come Bagarella, Riina, Aglieri, condannati all'ergastolo con la vecchia norma che riteneva una prova l'incrocio delle dichiarazioni, di chiedere la revisione dei processi. Il ddl Pittelli prevede anche la modifica dell'art 1 sulla incompatibilità del giudice ipotizzando un allargamento tale delle ipotesi di astensione obbligatoria del giudice, possibilità che la si vuole allargare al pm che sarà obbligato ad astenersi negli stessi casi previsti per il giudice, che, paradossalmente diventerà assai difficile trovare un giudice compatibile e comunque farà sì

che ognuno cercherà di scegliersi il giudice che più gli aggrada. Sarà possibile ricusare il giudice soltanto per le opinioni espresse pubblicamente, in convegni o in interviste alla stampa.

Uno strumento legislativo, quindi, molto efficace per liberarsi di giudici scomodi. Mentre, come spiega il sostituto Procuratore palermitano Giovanni Di Leo: «Le norme esistenti sulla astensione dei giudici sono poste in generale e soprattutto a fondamento della loro libertà di coscienza ed alla loro concreta autonomia ed indipendenza. Sono norme che, prima di qualsiasi istanza di ricusazione degli imputati, consentono al Giudice di sottrarsi legalmente al dovere di giudicare allorché, per le ragioni espressamente indicate, egli non si senta e non si trovi - con la sua coscienza - in condizioni di giudicare con la dovuta serenità. Quanto alle ragioni che consentono all'imputato di ricusare il giudice, è facile capire che ad ogni imputato piacerebbe scegliere il giudice che la pensa come lui su certe cose. Ma il processo penale si fonda sui principi sanciti dalla Costituzione dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e nella predeterminazione del giudice naturale». Costituzione, che è bene ricordare, sancisce anche la libertà di manifestazione del pensiero per ogni cittadino, giudice compreso. A questo si aggiunge la riforma dell'art 9 sui termini a difesa finalizzata a far rallentare il processo in quanto se l'imputato rimette il mandato al difensore di fiducia, avrà 30 giorni a disposizione per nominare un altro e poi verosimilmente potrà farlo di nuovo non essendo prevista alcuna norma di sbaramento.

Tutto ciò in buona sostanza è il ddl Pittelli che ha fin qui impedito ogni possibile confronto sulla giustizia tra maggioranza e opposizione.



Telegolpe con bufale

Nel telegolpe di ieri a cassette unificate, il cavalier Berlusconi non soltanto ha realizzato la più riuscita imitazione di Ceausescu (grazie anche a una prodigiosa ricrescita dei capelli). Non soltanto ha smentito i fresconi che, dopo la Cassazione, urlavano giulivi: «Visto che l'Italia non è un regimè?». Ma ha riversato su qualche milione di telespettatori un'altra vagonata di frodo.

1) «In una democrazia liberale i giudici non fanno «resistenza, resistenza, resistenza» a chi è stato scelto dagli elettori per governare». Ma Borrelli disse tutt'altro. Invito «la collettività a resistere, resistere, resistere ai guasti di un pericoloso sgretolamento della volontà generale, al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo estremo baluardo della questione morale». Nessun accenno al governo.

2) «In una democrazia liberale la magistratura liberale non si giudica da sé e non si autoassolve in ogni sede disciplinare, penale e civile così come avviene oggi in Italia». In Italia i giudici non si autoassolvono: tant'è che a Milano, insieme a Berlusconi e Previti, vengono processati tre giudici romani, a suo tempo arrestati dai loro colleghi. I giudici arrestati negli ultimi dieci anni in Italia sono decine. I parlamentari arrestati, zero.

3) «In una democrazia liberale chi governa per volontà sovrana degli elettori è giudicato, quando è in carica e dirige gli affari di Stato, solo dai suoi pari, gli eletti del popolo, perché la consuetudine e le leggi di immunità e garanzia lo mettono al riparo dal rischio della persecuzione politica per via giudiziaria. Succede così nel mondo, ma non nel nostro Paese». Nelle due culle della democrazia liberale, Inghilterra e Usa, non c'è immunità per chi governa. Negli Usa fu processato addirittura, in pieno mandato, il presidente della Repubblica. In Francia c'è una consuetudine che sospende i processi a carico del capo dello Stato (non del governo) fino al termine del mandato. Come in Italia. Il modello indicato da Berlusconi

non esiste in nessun paese liberale. Esiste forse in Iraq.

4) «Le correnti politicizzate della magistratura, giusto 10 anni fa, imposero a un Parlamento intimidito e condizionato, un cambiamento della Costituzione del 1948 che ha messo nelle loro mani il potere di decidere al posto degli elettori». Chi abbia imposto al Parlamento, nel 1993, di abolire l'immunità parlamentare, Berlusconi potrebbe farselo raccontare dai suoi ministri Fini, Gasparri, Bossi, Maroni e Castelli, che chiesero di abrogarla. Oppure a Casini, relatore della legge che la abolì.

5) «Nel 1994 il governo fu messo platealmente sotto accusa attraverso il suo leader in un procedimen-

to iniziato a Napoli mentre presiedeva una Convenzione delle Nazioni Unite e sfociato poi, per assoluta mancanza di fondatezza, in una clamorosa assoluzione molti anni dopo». Il famoso invito a comparire per la corruzione delle Fiamme Gialle non fu notificato a Napoli, ma a Roma. Berlusconi, condannato in primo grado e prescritto in appello, fu assolto in Cassazione per insufficienza di prove, ma furono condannati due manager per la «predisposizione della Fininvest a corrompere la Guardia di Finanza».

6) «Dal momento della mia discesa in campo nell'attività politica, contro di me e contro i dirigenti del gruppo sono stati avviati 87 procedimenti penali... sono state effettuate 470 visite della Polizia giudiziaria... Una incredibile persecuzione giudiziaria... Ho la certezza limpida, orgogliosa e serena di non aver commesso reati». Come ha stabilito una sentenza del Tribunale di Brescia (il migliore del mondo), le inchieste su Berlusconi «avevano preceduto e non seguirono la sua decisione di «scendere in campo». Quanto ai reati, sentenze definitive hanno accertato che Berlusconi ha reso falsa testimonianza al Tribunale di Verona sulla P2, pagato 10 miliardi in nero per un calciatore e versato una mega-tangente da 21 miliardi a Craxi. Una mazzetta limpida, orgogliosa e serena.